

## Sartori al presidente: «Se esiste batta un colpo»

«Presidente Ciampi, se lei esiste batta un colpo. Ci rincuorerebbe tutti». È l'appello che lancia il politologo Giovanni Sartori su *L'Espresso* in edicola. La «spudorata» e «micidiale» legge Gasparri è stata varata dal Parlamento delle «quadrate legioni» di «Sua Emittenza» Berlusconi. Si può ancora fare qualcosa, si chiede Sartori, ricordando che dopo la

Gasparri arriverà la legge Frattini, il cui combinato disposto dà la «Frasparri»?

Risposta: «In Parlamento no, ma al Quirinale sì, ma non si capisce se il Quirinale questo lo capisca». Finora «Ciampi ritiene che il potere di una maggioranza parlamentare non sia fermabile e che lui non abbia il potere di fermarla. Se fosse così il Capo dello Stato sarebbe un ente inutile. Ma non è così... Non è allora che Ciampi non abbia poteri. E che non li ha mai esercitati». Sartori dunque esorta Ciampi a non firmare la Gasparri o almeno a «meditarci sopra un mese» superando così la data del 31 dicembre: «Addio Rete4? Non so. Ma certo sarà un bel casino».



## Casini: «Nilde Iotti assicurò il rispetto della Costituzione»

«Nilde Iotti aveva ben chiara l'idea che, al di là delle vicende politiche quotidiane, fosse interesse fondamentale della sua parte politica, così come delle altre, assicurare il rispetto della Costituzione». Forse è da leggere tra le righe l'omaggio che il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha reso ieri alla prima donna che ha

occupato per 13 anni lo scranno più alto di Montecitorio. La ricca eredità politica e istituzionale della Iotti ieri, a quattro anni dalla scomparsa, è stata richiamata in un convegno nella sala della Lupa di Montecitorio alla presenza del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, di numerosi dirigenti dei Ds (da Piero Fassino a Massimo D'Alema, da Fabio Mussi a Emanuele Macaluso) e personalità del mondo politico, istituzionale e culturale. Al commosso ricordo di Rita Levi Montalcini è seguita l'appassionata riflessione di Giorgio Napolitano sui discorsi parlamentari della «donna della Repubblica», raccolti in due volumi, che «fanno storia».

Vincenzo Vasile

La fine. Per Ciampi sarebbe la fine. L'ultima bordata del centrodestra contro il Quirinale è sotto forma di una paradossale «lezione di stile», che viene dal pulpito del Foglio berlusconiano. Che scrive: «Il centrosinistra di stile costituzionale ne ha poco e ha messo in scena una brutale campagna di pressioni». Ma fa elegantemente notare che dire no alla «Gasparri» per Ciampi significherebbe «un problema politico serio». O, che dir si voglia, «un virtuale passaggio all'opposizione del presidente della Repubblica». E cioè «la fine del suo forte potere di persuasione e di controllo nella vita italiana». Quindi, ci pensi bene il presidente. «E' libero di scegliere», ma «deve sapere che cosa sceglie sul piano politico e personale». Un clima che «non saprebbe governare». Già, deve saperlo. Può sembrare incredibile, ma formalmente il «count down» dei trenta giorni disponibili per la firma o per il rinvio al Parlamento non è ancora iniziato. Il testo della legge, quantotutto ere dopo l'approvazione da parte del Senato, non è ancora arrivato sul tavolo dell'ufficio legislativo del Quirinale, perché dopo il vaglio dell'omologo ufficio di palazzo Madama, palazzo Chigi deve ancora dare l'ok, e Berlusconi ieri non poteva occuparsene, perché era a Bruxelles. I casi della vita: la «Gasparri» non è ancora approdata sul Colle, ma ieri mattina il ministro di An che ha prestato il nome alla legge sedeva in prima fila in un salone del Quirinale per la cerimonia di consegna di un premio agli imprenditori del made in Italy. Lungaggini burocratiche a parte, il calvario mediatico di Ciampi è iniziato da settimane. E si prevede un crescendo. La rassegna stampa che ogni mattina viene recapitata nell'appartamento presidenziale aveva preannunciato in termini ancor più rozzi il tenore becerio dei ricatti che la destra vuol esercitare sul capo dello Stato. Berlusconi ha fatto già scrivere a un paio di giornali che è «sicuro» (tra virgolette) che Ciampi firmerà, anche perché (fuori virgolette) da un po' di tempo il Polo ha messo la sordina allo scandalo Telekom Serbia...

Devono essersi riletto - o forse hanno finalmente letto per la prima volta - il messaggio al Parlamento che il presidente Ciampi scrisse il 23 luglio 2002, e che Berlusconi aveva cercato di archiviare con uno dei suoi famosi sorrisi. Uno dei passaggi cruciali recita così: «Il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico». E' l'esatto contrario del copione propagandistico su cui si basa la legge Gasparri, che pretenderebbe, invece, di prolungare all'infinito la «fase transitoria» che consente a fino al 31 dicembre a Retequattro di non finire sul satellite, in nome di innovazioni tecnologiche futuribili, come l'improbabile immediato sviluppo del digitale terrestre. Quando Ciampi scrisse quel testo eravamo politicamente distinti anni e anni luce dalla deriva estremista attuale del centrodestra, e il capo dello Stato probabilmente ancora sottovalutava il peso del «conflitto di interessi». Il vento è cambiato. La speranza di impostare i rapporti con palazzo Chigi nei termini di quella paterna tu-

# La legge tv non è ancora al Quirinale

Angius: mi dimetto solo dopo il ministro delle Comunicazioni...

ROMA «L'affermazione da me fatta nella trasmissione Porta a Porta, relativa alla non attuazione delle direttive europee in materia di pluralismo e imparzialità nel settore delle comunicazioni elettroniche è sostanzialmente esatta». Così Gavino Angius replica al ministro Gasparri. «La questione - aggiunge il capogruppo ds al Senato - si può specificare così. Effettivamente il Governo ha recepito le direttive. Però subito dopo le ha disattese, proprio con la legge Gasparri. Infatti il Governo

ha varato il decreto legislativo sulle direttive europee, modificandole però in punti rilevanti e perciò stesso violandole». «In particolare non sono state recepite - aggiunge Angius - le disposizioni previste dalle direttive 2002/21/Ce e 2002/20/Ce relative ai criteri trasparenti, non discriminatori e obiettivi con i quali si deve procedere alla assegnazione delle frequenze per radio e televisione. Se Gasparri vuole le mie dimissioni può averle. Ma dopo le Sue. D'accordo?».



di Paolo Ojetti

### Tg1

Finora l'Europa era rimasta tranquilla, ma Berlusconi (ancora raffredato) è guarito ed è tornato in pista. Vuole stringere i tempi, spera che la nuova Costituzione europea veda la luce prima della fine del suo semestre. Se non gli riesce nemmeno questa, i 180 giorni di Berlusconi resteranno consegnati alla memoria solo per quel «kapò» e altre amenità. A lui la piazza d'onore del Tg1, dopo le raccomandazioni di Ciampi: «Comprate italiano», che ricorda slogan pubblicitari di parecchi anni fa. Duilio Giammaria approfitta di una giornata irachena senza morti ammazzati per farci vedere come vivono i sopravvissuti: male, sembrano i napoletani del '44. Verso metà telegiorno arriva anche la Finanziaria come la vede Loris Gai: una cosa normale, equa, con qualche novità interessante. Che premi i furbi e irrita ai fessi che hanno pagato le imposte, sono cose che non è bello approfondire.

### Tg2

L'esortante Ciampi ha aperto anche il Tg2. L'invito a pensare positivo, va bene. Quello di «consumare italiano», suona un po' datato, esortazioni da buon nonno di famiglia, che evaporeranno subito. La «copertina» di Claudio Valeri prendeva spunto dalla guerra americana ai portaceneri. Dicono: senza portaceneri, niente fumo improprio. La copertina è bella: ci sono Humphrey Bogart (in Casablanca, ovviamente) e un Totò che getta mozziconi in terra (sequenza poco vista). Però questi americani sono strani: distruggono i portaceneri e vendono liberamente pistole. Chi lo sa: il piombo passivo fa meno male del fumo passivo?

### Tg3

Parla di «voto trasversale» il Tg3. Ma, diciamoci la verità, sulla fecondazione assistita c'è stata una diaspora soprattutto nel centrosinistra. Quando si sfiora la questione genetica - comunemente intesa - i cattolici d'ogni parte frenano. Eppure - dice una signora intervistata da Francesca Barzini - la sterilità è una patologia e non si capisce questo accanimento. Più sciolto e spedito il Tg3 sul ritorno di Bossi. Latitava da qualche tempo ed è riapparso alla grande per spararne alcune delle sue: Fini non sarà mai il leader del centrodestra, il prefetto di Milano è da cacciare perché dà le case ai «bingo bongò» (testuale). Chissà cosa accadrebbe se uno di questi bingo-bongò replicasse: ma cosa vogliono questi pirla? Diffamazione? Ingiurie? Vilipendio? Si chiude con la Finanziaria: il governo premia gli evasori del 2002 con un bel condono tombale. A chi ha pagato, pernacchie.

Cronaca di un premio

# Biagi, il migliore. Ecco perché il premier non lo vuole

Silvia Garambois

«Il programma vincitore è... «Il fatto» di Enzo Biagi. Un tributo al grande giornalista»: annuncio di Pippo Baudo, applauso del Teatro delle Vittorie, applauso dei venticinque critici venticinque convenuti per l'occasione. Sgla. In un paese normale, in una televisione normale, sarebbe anche abbastanza normale: ma lunedì scorso, mentre si avvicinava la mezzanotte e si concludeva la registrazione dell'ultima puntata di «Cinquanta, storia della tv, di chi l'ha fatta e di chi l'ha vista» (andrà in onda il 15 dicembre), nulla di tutto ciò assomigliava alla normalità. Addirittura, suonava come una sfida. E perché, senno', c'era voluto tanto tempo, dietro le quinte, prima di finire la conta dei voti e arrivare al verdetto? I giornalisti, che saranno anche «dietrologhi» per natura, che fanno a non fidarsi per-

mestiere, di quell'attesa si erano insospettiti: vuoi vedere che...? Baudo, che è un padrone di casa gentile, aveva chiesto all'orchestra di fare musica per intrattenere gli ospiti. Intanto i giornalisti facevano quel che sanno fare, le domande: tu cosa hai votato, e tu, e tu?, per farsi due conti. Dopo il «basta» a Berlusconi che aveva scosso la prima domenica di Paolo Bonolis su Raiuno, Baudo aveva ora un'altra puntata bollente da gestire su Rai tre: il programma principe, quello che oltretutto verrà premiato nel gran gala di Raiuno del prossimo 3 gennaio come il migliore del secolo, il migliore di 50 anni di Rai, sarà il simbolo stesso della censura. Il «re» della serata sarà di nuovo Enzo Biagi, il giornalista che alla Rai non ha più potuto affacciarsi neppure nel salotto familiare di «Domenica in». Eppure lunedì sera al Delle Vittorie era stato organizzato un gioco, niente di più: venticinque critici venticinque, di tutti i giornali, nazionali e regionali, delle agenzie di stampa, dei perio-

dici specializzati, di destra e di sinistra, avevano passato la serata incollati alle poltroncine colorate sul palco del Delle Vittorie (mitico palcoscenico dei grandi varietà tv), imbellettati come star, con il gelato del microfono che passava repentino dall'uno all'altro e Baudo che li invitava a dire qualcosa di non troppo stupido, una domanda secca, roba da quiz show. Il gioco era votare i programmi più belli degli anni cinquanta, e sessanta, e settanta, fino ad oggi: un'occasione per rivedere Tognazzi e l'Odisea, Nanni Loy nello sketch del cappuccino a «Specchio segreto» e Pinocchio, Samaranda e Mixer, Arbore e Costanzo. Cinquanta trasmissioni tra cui scegliere. Peccato non c'era «Blob». Peccato non c'era neppure «Quelli della notte». Però la fotografia della Rai usciva discretamente: antichi anni di gloria, quelli del «Musichiere» e «Lascia o raddoppia», i successi degli anni sessanta («Processo alla tappa», «L'Odisea»), la «grande depressione» della tv e poi gli anni della riforma,

delle idee, dell'«Altra domenica» e di «Bontà loro», dei comici allo sbaraglio. Via via, una tv che si affloscia, tra i fagioli di Raffaella Carrà e gli sceneggiati che fanno rimpiangere Alberto Lupu. I critici sono in vena buonista. Ma quando c'è da votare scelgono da «Mixer» a «La Piovra» (per gli anni '81-'85), «Samaranda» a «Indietro tutta» (per il quinquennio '86-'90), e «Il fatto» alla Carrà e alla «Bibbia» ('91-'95). E' un gioco, Baudo ridendo accusa di corporativismo. Gran finale, ultima votazione, il meglio del meglio: poco più di due ore, praticamente senza pause di registrazione: giusto qualche entrata rifatta, qualche canzone che ripartiva. Ora però la macchina si ferma, si impiomba. «Stai attento, domani ti danno del giornalista comunista anche a te»: il collega di Libero ride. C'è anche Il Tempo, e Il Giornale. E infine arriva Baudo con la mitica busta: al secondo posto ex aequo «L'altra domenica» e «Specchio segreto». Al primo c'è Biagi.



Una veduta del Quirinale Claudio Onorati/Ansa

## chi tira la giacca

## Il Foglio avverte il Capo dello Stato: «Se non firma, scelta politica e personale»

Il Foglio sostiene che «premere sul Quirinale in un senso o nell'altro, nel caso della combattuta legge Gasparri è segno di poco stile» e intanto fa esattamente questo. Nell'editoriale di ieri intitolato «Il sottoscritto Carlo Azeglio Ciampi. Conseguenze politiche di una firma che potrebbe anche non esserci». Il quotidiano di Giuliano Ferrara premette che «il centrosinistra di stile costituzionale ne ha poco e ha messo in scena una brutale campagna di pressioni... contando sulla complicità e il sostegno aperto di editori che promuovono i loro interessi... Ma il frutto avvelenato di questa campagna è di colorire malamente, in vista di un incendio politico e civile, l'eventuale «no» del Quirinale». Secondo Il Foglio, dunque «qui nasce un problema per Ciampi». Questo: «A questo punto il suo diniego a firmare determinerebbe un clima di asprezza inaudita». Se poi il Parlamento rivoltasse la Gasparri «avremmo la legge ma anche

un virtuale passaggio all'opposizione del presidente della Repubblica. Cioè la fine del suo forte potere di persuasione e controllo nella vita italiana. Un epilogo disastroso per una storia personale che è sempre riuscita a esercitare generosamente poteri arbitrari e tecnici».

Per fortuna, nota Il Foglio, Ciampi «ha un'alternativa al cedimento alle pressioni o a una deliberazione impulsiva (sic, ndr) della sua coscienza». Cioè, promulgare la legge: se lo fa «non perde niente della sua autorevolezza e imparzialità. Se non la promulga, nelle circostanze avvelenate che i suoi sedicenti amici gli hanno approntato con il girotondo intorno al Quirinale, mette l'una e l'altra a rischio in un gioco politico che potrebbe non riuscire a governare». In conclusione il Capo dello Stato «è libero di scegliere, e qualunque sua scelta sarà da noi rispettata. Ma deve sapere che sceglie sul piano politico e personale».

tela che è stata archiviata sotto il nome di «moral suasion» è tramontata. E la «Gasparri» diventa la cartina di tornasole di una nuova dislocazione dei protagonisti della vita istituzionale.

Il presidente con quel messaggio si è come auto-vincolato. Non può smentire se stesso. Il messaggio di Ciampi del luglio 2002, come fanno notare autorevoli costituzionalisti, non è, difatti, un vago elenco di cose da fare modulato sulla base di un generico «dover essere», ma è concepito come la continuazione di precise sentenze della Corte costituzionale, prima fra tutte quella che fissa per il 31 dicembre la fine del regime transitorio favorevole a Mediaset, e come la prosecuzione di precisi vincoli comunitari. Che può fare Ciampi? Basta rileggersi la Costituzione: il presidente a norma dell'articolo 74 può intervenire non solo contro norme palesemente incostituzionali o per mancata copertura finanziaria (questo sottile distinguo funzionò per il lodo Schifani, quando in nome del semestre europeo, Ciampi si affrettò a firmare), ma per tutta una gamma più ampia di motivi. Non ultima, per esempio, la recente sentenza della Corte di giustizia europea che consentirebbe all'Antitrust di disapplicare la legge in nome delle norme della Ue contrarie alle «posizioni dominanti». Sotto la lente degli uffici del Quirinale sono, infatti, anche le conseguenze di questa giurisprudenza della Corte europea sul cosiddetto Sbc, il sistema integrato delle comunicazioni inventato per fissare «tetti» anti-concentrazioni sfondabili comodamente dal monopolista dell'informazione. E' vero che l'annullamento della legge da parte dell'Antitrust può essere innescato dal ricorso di singoli operatori del settore (ci sono precedenti dell'anno scorso che riguardano la produzione dei fiammiferi). Ma Ciampi potrebbe anticipare i tempi, e usare immediatamente i suoi poteri rinviando con questa motivazione la legge alle Camere per scongiurare una paralisi, tanto più pericolosa in un campo come quello della comunicazione e dell'informazione pluralistica, che ritiene decisivo per la democrazia, richiamando il Parlamento alla necessità di tornare a legiferare. Senza bisogno di sottolineare, dunque, necessariamente violazioni dello spirito o della lettera del testo costituzionale da parte del legislatore. Ma riferendosi alle sentenze delle Authority italiane, come quella dell'Antitrust. E senza con ciò togliere nulla al valore dell'intervento di Ciampi. Che, con la sua mancata «firma» in calce all'ultima legge-vergogna, invece di mettere la parola «fine» in calce al suo settennato, potrebbe avviare un nuovo inizio. In barba agli avvertimenti del «Foglio».

I tempi? L'unica cosa certa è che si eviterà di far cadere un eventuale provvedimento di rinvio alle Camere il 12 o il 13 dicembre, durante il Consiglio europeo di Bruxelles, ultimo atto della presidenza berlusconiana del semestre, per evitare quello che in gergo si chiama «effetto Napoli». Il riferimento è all'avviso di garanzia fatto pervenire il 22 novembre 1994 allo stesso premier impegnato in un Convegno internazionale sulla criminalità. Stavolta la censura verrebbe da un'istituzione «terza» come la presidenza della Repubblica. E l'effetto sarebbe ancor più disastroso.



IL 6 DICEMBRE  
SI VIAGGIA  
GRATIS.  
OFFRE L'UNITÀ.

**Sabato 6 dicembre  
in omaggio con l'Unità.**

